

Requisitoria al processo sui delitti politici degli anni '70-80 a Palermo: unico mandante è Cosa nostra

«I killer erano mafiosi e non neri»

L'accusa: assolvete i neofascisti Fioravanti e Cavallini, ergastolo ai padrini

PALERMO — Niente «entità», menti raffinatissime, grandi vecchi. Niente patti di ferro tra boss e terroristi neri. Dietro i delitti politici che insanguinarono Palermo tra la fine degli anni '70 e l'inizio dell'80 ci fu solo la mafia con le sue sciagurate strategie di morte. Omicidi decisi dalla «commissione» di Cosa nostra, e affidati alle squadre corleonesi.

Il pm Giuseppe Pignatone, chiude la requisitoria presentando il conto ai boss della cupola. Scontata la richiesta: ergastolo per Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Antonino Geraci, Francesco Madonia, Pippo Calò, Bernardo Brusca. Assoluzione, invece, per Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, i killer neofascisti pluriergastolati sulla cui coscienza non può essere caricata la responsabilità del delitto Mattarella, come la procura ritiene in un primo momento spandendo la tesi dello scambio di favori tra Cosa nostra e destra eversiva. Pignatone ha chiesto, ancora, 4 anni per Angelo Izzo e Giuseppe Pellegriti, ritenuti ispiratori di un tentativo di depistaggio, svelato da Giovanni Falcone: avrebbero cercato di attribuire a Salvo Lima la paternità dell'omicidio Mattarella, conducendo la regia al Cistano di Catania.

Responsabilità penali a parte, sui delitti politici pesa l'ombra inquietante di un mafioso anomalo, Vito Ciancimino, una figura che si delinea sullo sfondo degli agguati contro Mattarella, La Torre, Di Salvo, Reina. Pignatone ha spiegato perché: «Mattarella cercava di contrastare il rientro dell'ex sindaco negli incarichi di partito, La Torre lo indicava continuamente come personaggio emblematico dell'intreccio mafia-affari-politica, Reina si era in contrasto con i costruttori legati a Ciancimino». E Ciancimino, ha ricordato il pm, «era nelle mani di Riina».

Facile, per il rappresentante dell'accusa, sostenere la causale mafiosa negli omicidi di Pio La Torre, Michele Reina, politici che, seppure da diverse posizioni, nuocevano agli interessi dei corleonesi. Più difficile accantonare la pista «nera» nel delitto Mattarella, vista l'abbondanza di elementi contro Fioravanti e Cavallini, risucchiati nell'inchiesta prima dalle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, fratello di Giusva, poi dalle certezze della vedova del presidente che fissò a 20 centimetri di distanza il killer dagli occhi di ghiaccio mentre il marito cadeva sotto i colpi della P38.

La donna, Irma Chiazese, non ha mai avuto dubbi sull'identità dell'assassino, ma ciò non è bastato ad inchiodare il Fioravanti, come chiedevano l'avvocato dello Stato Giuseppe Dell'Aira, e il patrono di parte civile della famiglia Mattarella Francesco Crescimanno. L'irruzione dei pentiti sulla scena processuale ha provocato un inatteso ribaltone, un rimescolamento di carte che Pignatone non ha potuto ignorare. Tutti i collaboratori della giustizia hanno negato livelli di responsabilità al di fuori di Cosa nostra, e due di essi, Buscetta e Marino Mannoia, sono stati categorici nell'affermare che «tutto si era svolto secondo le regole». Come dire, non ci sono stati, e non potevano esserci interventi esterni.

Mannoia, addirittura, ha indicato con nomi e cognomi i componenti del commando: Salvatore Federico, Francesco Davi, Santino Inzerillo, Antonino Rotolo. Ha aggiunto poi che dopo l'omicidio Federico fu «aspramente criticato per la scarsa presenza di spirito dimostrata nel porgere al killer una nuova arma dopo che la prima si era inceppata». Una circostanza, questa, ampiamente riscontrata dalle prime indagini.

Enzo Mignosi



Il prefetto di Palermo Achille Serra; sopra, il neofascista Giusva Fioravanti

DOMANI SU «SETTE»

Serra: «I miei primi 50 giorni a Palermo»

MILANO — «I miei primi 50 giorni a Palermo». Si è ambientato presto Achille Serra, 53 anni, romano, già vicecapo della polizia, dal 13 febbraio prefetto del capoluogo siciliano. Il sessantacinquesimo. Un insediamento di fuoco il suo: la città è percorsa da venti di guerra simili a quelli della primavera 1992, prima degli attentati-strage ai giudici Falcone e Borsellino. In trincea adesso c'è Serra. E a lui Sette dedica la copertina ed una lunga intervista.

Il prefetto «straniero» non ha impiegato molto a capire il male della città: «Beh, non ci voleva un genio. Qui, tre giovani su 10 già sanno che non troveranno mai un lavoro regolare. E allora sa che le dico? Che io capisco quanto forte sia la tentazione di iscriversi alla mafia».

La città più calda nel mo-

mento più caldo («La situazione è ancora più pericolosa di quella che precedette le stragi di Capaci e via D'Amelio», dice il pm Lo Forte, vice di Caselli), ma lui raccoglie la sfida e fa sentire la sua presenza soprattutto ai giovani. Mostra una petizione: migliaia di firme dei ragazzi della scuola media Bocconi. Gli chiedono aiuto. Devono lasciare i locali perché lo stabile che li ospita è di un privato. «Prefetto Serra aiutaci» scrivono i ragazzi. E lui ottiene che la scuola si trasferisca in una caserma lì accanto, in disuso da anni. Ha minacciato con il ministro di andarsene. Alla fine i ragazzi hanno avuto la loro scuola e lui resta a Palermo. Poi affronta i ragazzini del malfamato quartiere Zen. Parla con padre Gallizzi e va via dallo Zen dopo essere stato bacciato da quei ragazzini che poco prima lo guardavano con sguardi di sfida. «Sento — dice Serra a Sette — che qui a Paler-

mo anche lo Stato è a un bivio. La gente ha capito qual è il male, e l'ha capito distintamente dopo il doppio choc di Falcone e Borsellino. Adesso sta a noi non sprecare questo patrimonio. Se lo sprechiamo, ho paura che per un bel pezzo è finita».

L'«Eccellenza», a Villa Withaker sede della prefettura tutti lo chiamano così, sa di essere in trincea. Un ammazzato a Corleone a gennaio. Due a febbraio. Nove a marzo. Più il suicidio del maresciallo Lombardo. «In effetti il momento non è sereno. Per ora stiamo assistendo alla prima parte della strategia: saldare i conti all'interno. La seconda è quella dell'attacco diretto allo Stato... Beh, parliamo d'altro». Un mezzo sospiro davanti al busto di Dalla Chiesa: «E' da quando sono qui che mi sento ripetere: ma lo sa che lei ricorda tanto Dalla Chiesa? Non so se sia un complimento o un avvertimento».

Con Rapisarda per il fallimento «Bresciano»

Il pm: processate Dell'Utri

MILANO — Nuova richiesta di rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri, oggi numero uno di Publitalia (gruppo Fininvest), e per il finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda. Il pm Francesco Prete ha chiuso l'inchiesta sul crac della società di costruzioni Bresciano, fallita nel dicembre '79 con un buco di oltre 15 miliardi, chiedendo di processare per bancarotta fraudolenta i due principali amministratori e proponendo invece l'archiviazione per altri otto dirigenti (due dei quali defunti).

Dell'Utri e Rapisarda sono accusati di aver provocato il fallimento con «operazioni dolose», come l'aver gravato la Bresciano di «debiti inesistenti per 5 miliardi verso società del loro gruppo» (Inim) e di «esposizione bancaria di 600 milioni» per garantirsi l'acquisto dell'impresa Facchin e Gianni. Nel mi-

rino anche la sottrazione di fondi sociali: Rapisarda si sarebbe impadronito di 1500 milioni per fini personali e di altri 228 per una sua ditta. Un altro miliardo sarebbe stato prelevato da libretti al portatore aperti alla Bna per un appalto in Siria quando Dell'Utri non era amministratore. Sotto accusa anche l'alterazione dei bilanci e la «dispersione del patrimonio» con l'abbandono dei cantieri.

L'inchiesta, ora al vaglio del gip Oscar Magi, è stata arricchita dalla presunta «contabilità nera» di Rapisarda scoperta dalla Procura di Brescia, che indaga per corruzione contro il giudice Della Lucia e il perito Breciaroli. Tra i beneficiari di assegni sospetti c'è Gaetano Cina.

Dell'Utri nell'interrogatorio si è difeso sostenendo che non era in grado di opporsi a Rapisarda.

P. B.

Vittorio Mangano lavorò nella villa d'Arcore

Manette all'ex stalliere

PALERMO — Passeggiava tranquillamente con moglie e figli sotto un sole tiepido in via Libertà. Non sapeva, Vittorio Mangano, 50 anni, ex stalliere di Silvio Berlusconi, che c'era per lui un ordine di cattura della Procura di Palermo, convinta che il mafioso tenesse ancora collegamenti operativi con i capi del suo clan, quello di Porta Nuova.

Mangano, condannato a 10 anni al maxiprocesso, era quasi scomparso dalla scena. Se non fosse stato per alcuni giornali, che hanno riportato i suoi trascorsi nella villa di Berlusconi ad Arcore, nessuno si sarebbe occupato di lui. Ma i magistrati non lo hanno perso d'occhio e, controllando i suoi movimenti hanno accertato che Mangano manteneva i contatti con mafiosi e trafficanti.

to a spiegare al giudice istruttore di Milano, De Lucia, quello scomodo rapporto di lavoro con un boss di Cosa nostra. «Avevo bisogno di un fattore per la mia tenuta — disse il Cavaliere — ma non mi occupai personalmente dell'assunzione e solo più tardi seppi che era un pregiudicato».

In effetti, l'incombente ricade su Marcello Dell'Utri, numero uno di Publitalia, palermitano come Mangano. In ogni caso, il boss venne licenziato da Berlusconi all'indomani del tentato sequestro di Luigi D'Angerio. L'industriale era appena uscito dalla villa di Arcore, un commando gli sbarrò la strada per rapirlo ma lui riuscì a fuggire.

I carabinieri identificarono diverse persone, compreso Mangano: saltarono fuori i suoi precedenti nelle organizzazioni mafiose siciliane e Berlusconi gli diede il benservito.

E. M.

Dopo sparatoria nella Locride Ferito e preso boss latitante da 13 anni

Giuseppe Jerinò catturato dai carabinieri Nel '76 realizzò il primo sequestro «Potevano uccidermi, non l'hanno fatto»

MARTONE (Reggio Calabria) — Da tredici anni gli davano la caccia. Era balzato agli onori della cronaca per aver compiuto il sequestro dell'imprenditore sirdense Tobia Matarazzi, nel giugno 1976; il primo rapimento avvenuto nella Locride dopo l'assassinio del «boss dei due mondi», Antonio Macri.

La latitanza di Giuseppe Jerinò, 42 anni, di Gioiosa Jonica, sposato, tre figli, è finita ieri, poco dopo mezzogiorno. Una squadriglia dei «Cacciatori» lo ha bloccato alla periferia di Martone, un comune dell'hinterland della Locride. Si nascondeva in un casolare celato fra la fitta vegetazione. Al rumore degli elicotteri Jerinò è uscito alla scoperta impugnando una pistola con la quale sperava di coprirsi la fuga. E riuscito a percorrere solo pochi metri poi, colpito a un piede, si è arreso. Con lui sono state arrestate altre otto persone, tra cui i proprietari del casolare, Rocco De Masi, la moglie di quest'ultimo Pasqualina Quattrovile e il loro figlio, Rocco. Tutti sono accusati di favoreggiamento nei confronti del ricercato.

«Non pensavo che i carabinieri fossero così bravi — dice Jerinò — potevano uccidermi, ma non l'hanno fatto». Il boss disteso sul lettino del Pronto Soccorso dell'ospedale di Siderno scherza e si concede volentieri alle domande del cronista. «Volevo costituirmi cinque anni fa, poi la morte di mio padre e altre vicissitudini familiari me l'hanno impedito». Giuseppe Jerinò è il fratello di Vittorio, il bandito che ha sequestrato Roberto Ghidini, la giovane di Brescia liberata dopo un mese di prigionia. «Mio fratello ci ha rovinati a tutti — dice Giuseppe Jerinò — è un malato ha voluto fare il sequestro con la banda Brancalone... E' un pazzo. Per colpa sua ci hanno confiscato tutti i beni di famiglia».

In passato anche Giuseppe è stato accusato di essere il capo di una banda di sequestratori. Definitiva la condanna a tredici anni per il rapimento Matarazzi. Il suo *pedigree* giudiziario è però ricco di reati che vanno dall'associazione per delinquere di stampo mafioso al traffico di sostanze stupefacenti. In questi anni di latitanza Giuseppe Jerinò è riuscito a intrecciare stretti rapporti con elementi delle cosche di Catanzarese e della Piana di Gioia Tauro. Il suo era un potere che si estendeva ormai sino alle Serre catanzaresi. In questi ultimi anni — dicono gli investigatori — avrebbe avuto un ruolo di prestigio nella cosiddetta «faida dei boschi» innescata con lo scopo di ottenere la supremazia nel settore della lavorazione del legname. Gli Jerinò vantavano anche amicizie con personaggi della mafia siciliana. In passato il padre di Giuseppe, «Ciccio» detto «Maniglia», ha ospitato il boss palermitano Michele Navarra durante il periodo di soggiorno obbligato che quest'ultimo doveva trascorrere a Gioiosa Jonica.

Carlo Macri



Giuseppe Jerinò (Romano)

THE CHALLENGE OF THE XXI CENTURY



STYLE 704 ABSOLUTE BLUE JEANS